



ROMACULTURA GENNAIO 2026

2026 Parole che non aiutano la Pace

Sciamannate siberiane

Minoranze endemiche

Un murale che parla con le mani

Ho amato una Roma

Roma acquisisce nuove case popolari da
Enasarco

Daniela Sacchi e l'Angelo

Maria Lucia Lanfredi: il cambia pelle

Salvatore Dominelli.: Le geometrie della
trasparenza

Antonio Scordia – La realtà che diventa
visione

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... 2026 PAROLE CHE NON AIUTANO LA PACE



«La pace non è l'assenza di guerra, ma l'assenza di dominio violento»

(Hannah Arendt)

Basti pensare alla sessantina di conflitti attualmente in atto nel mondo: dall'aggressione russa all'Ucraina, alla persistente occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele; dal coinvolgimento del Ruanda nel sostegno a milizie attive nella Repubblica Democratica del Congo, alle dispute sui confini tra Thailandia e Cambogia o tra India e Pakistan, e così via. Conflitti diversi per storia e contesto, ma spesso accomunati da interessi geopolitici, economici o strategici, mascherati da esigenze di sicurezza, difesa o identità nazionale.

Il linguaggio non è un semplice strumento descrittivo: è una forza generativa. Le parole non si limitano a raccontare il mondo, ma contribuiscono a costruirlo. Ogni vocabolo porta con sé una visione della realtà, un sistema di valori, una giustificazione implicita di ciò che viene considerato normale, inevitabile, accettabile.

Termini come *guerra*, *nemico*, *conquista*, *dominio*, *supremazia* non sono semplici etichette: sono cornici mentali che rendono la violenza pensabile e, quindi, praticabile. Allo stesso modo, parole come *avidità*, *egoismo* e *prepotenza* non descrivono soltanto difetti individuali, ma rappresentano vere e proprie logiche culturali, spesso normalizzate e talvolta persino premiate.

- L'avidità trasforma il bisogno in accumulo infinito.
- L'egoismo riduce il mondo a un'estensione del proprio interesse.
- La prepotenza legittima l'idea che chi possiede più forza — economica, politica o militare — abbia anche più diritto.

Quando questi concetti diventano strutturali, generano conflitto. Non solo tra Stati, ma anche tra gruppi sociali, comunità e individui. La guerra, in questo senso, è spesso l'espressione estrema di dinamiche già presenti nella vita quotidiana: competizione senza limiti, incapacità di riconoscere l'altro, rifiuto della vulnerabilità condivisa.



La storia dimostra che ogni grande conflitto è stato preceduto da una narrazione. Prima ancora delle armi, arrivano le parole. Deumanizzare l'altro, ridurlo a minaccia, a ostacolo o a oggetto da controllare, è sempre un atto linguistico prima che militare. È il linguaggio che prepara il terreno all'annientamento, rendendolo moralmente giustificabile.

Proporre il superamento di certe parole non significa cancellare la memoria storica né censurare il pensiero critico. Al contrario, significa superare la necessità stessa di quei concetti.

Quando una parola diventa inutile, non è perché è stata proibita, ma perché la realtà che descrive non esiste più. Nessuno oggi utilizza con naturalezza termini legati a pratiche socialmente superate — come alcune forme di schiavitù o punizioni rituali — non per censura, ma perché la coscienza collettiva è cambiata.

Immaginare un mondo in cui *guerra* sia un termine confinato nei libri di storia — come monito, non come opzione — significa immaginare un'umanità che ha imparato a gestire il conflitto senza distruggere l'altro. Allo stesso modo, immaginare una società in cui *avidità*, *egoismo* e *prepotenza* perdano centralità significa immaginare relazioni fondate su limiti condivisi, responsabilità reciproca e rispetto.

Molti conflitti contemporanei non nascono solo da interessi materiali, ma da identità irrigidite e da linguaggi assoluti: *noi/loro*, *vincenti/perdenti*, *giusto/sbagliato*, *forte/debole*. In questo schema, l'egoismo diventa virtù, l'avidità strategia, la prepotenza segno di successo. È qui che il fanatismo trova terreno fertile.

Superare il fanatismo non significa eliminare le differenze, ma rinunciare all'idea che una sola visione debba imporsi sulle altre. È un passaggio fondamentale: dalla logica della vittoria a quella della convivenza, dalla sopraffazione al riconoscimento.

In questo senso, il vero disarmo non è soltanto nucleare o militare, ma **semantico**. Finché il linguaggio rimane impregnato di aggressività, anche la politica, l'economia e le relazioni umane continueranno a riprodurre modelli di conflitto. Un mondo che parla costantemente di competizione totale finirà per considerare normale escludere, schiacciare, dominare.

Se le guerre nascono nelle menti — come affermava l'UNESCO — è lì che deve essere costruita la pace.

L'educazione del 2026 non dovrebbe limitarsi a trasmettere informazioni, ma insegnare come **nominare il mondo**:

- sostituire la retorica dello scontro con quella del confronto
- parlare di sicurezza come benessere condiviso, non come minaccia da neutralizzare
- descrivere la Terra non come risorsa da sfruttare, ma come sistema da custodire
- riconoscere il limite non come fallimento, ma come forma di intelligenza collettiva

Ogni parola scelta è una presa di posizione etica.

Questo testo non propone un vuoto linguistico, ma un vocabolario rinnovato. Parole come *cura*, *equilibrio*, *responsabilità*, *interdipendenza*, *sobrietà* non sono ingenuità: sono concetti complessi e maturi, che richiedono disciplina, consapevolezza e un profondo cambiamento culturale.

In una civiltà realmente evoluta:

- la forza non è dominio, ma capacità di proteggere
- il successo non è accumulo, ma sostenibilità
- la libertà non è sopraffazione, ma coesistenza
- il progresso non è velocità cieca, ma direzione condivisa



Forse non assisteremo mai alla completa scomparsa di parole come *guerra*, *avidità* o *egoismo*. Ma il loro progressivo svuotamento di potere è già una forma di vittoria.

Ogni volta che una società sceglie la cooperazione invece della rapina, la responsabilità invece dell'indifferenza, il dialogo invece della violenza, quei vocaboli diventano meno centrali, meno necessari, meno vivi.

Come buon proposito per il 2026, l'umanità potrebbe iniziare proprio da qui: dal linguaggio che usa per pensarsi.

Perché forse il vero progresso non sarà misurato dalle tecnologie o dalle conquiste spaziali, ma dal giorno in cui potremo dire, con onestà, che certi concetti non ci rappresentano più e che, semplicemente, non abbiamo più bisogno delle parole che li sostenevano.

Gianleonardo Latini



... SCIAMANNATE SIBERIANE



Nel panorama internazionale della musica pop e rock c'è una formazione insolita: un gruppo di ragazze siberiane che mischia tradizione e sound elettronico e in questo modo si è affermata a livello internazionale.

Parlo di OTYKEN, gruppo nato nel nord della Russia, nel Territorio di Krasnojarsk. Fondato nel 2019 da Andrej Medonos, direttore di un museo etnografico, Otyken letteralmente indica "un luogo sacro dove i guerrieri deponevano le armi e negoziavano".

Il gruppo a maggioranza femminile è composto da rappresentanti di tre ridotte popolazioni indigene siberiane: i Chulym, i Ket e i Selcupi. Vengono da piccoli villaggi nel mezzo della taiga, luoghi legati a una cultura tradizionale, privi persino la luce elettrica.

"Il mio villaggio vive di pesca. Sei nasci maschio, il tuo destino è fare il pescatore. Può non piacerti, ma lo farai", dice la cantante Azjan. Viene da un villaggio di etnia Chulym, dove vivono 200 persone. Secondo una teoria, i Chulym sono gli antenati dei popoli di lingua turca, oppure sono imparentati con gli Ainu del Giappone e i nativi del Nord America, ma questo a noi poco importa, come non distinguiamo se le loro canzoni sono cantate in chulym o khakasso o se i loro costumi sono conformi a quelli riposti nei musei di etnografia¹.

Nel loro caso non si tratta di costumi di etnie specifiche, ma di un interessante mix di elementi tradizionali e modernità. Nei video le ragazze sono spesso vestite in modo succinto, con pelli di animali, e i costumi sono decorati con piume e ornamenti tradizionali. Anche gli strumenti sono particolari: maracas, corni, grandi tamburi sciamanici, il vargan (lo scacciapensieri) e il morin khuur, un curioso strumento ad arco con un teschio di cavallo per cassa armonica.

Ma anche chitarre elettriche e sintetizzatori, mentre viene iterato un roco canto di gola (difonico), Risultato? Un rock'n roll etnico, un mix sperimentale di generi diversi – dal rock al techno e al rap) con motivi etnici e canti di gola, che comunque ben si adatta alla ripetizione ossessiva dei moduli di un certo rock e a un'atmosfera di *trance*.



Non è quindi un gruppo di musica etnica tradizionale come in Russia ve ne sono a decine, ma come gli Otyken hanno ripetutamente ammesso, vogliono fare in modo che la musica etnica e le piccole popolazioni indigene non diventino un ricordo del passato.

“Abbiamo creato la band per preservare questo folklore. Stanno arrivando tempi diversi e sento che tutto sta svanendo”, dice la chulym Azjan. Il video della loro canzone “Storm” ha totalizzato oltre 4,2 milioni di visualizzazioni su YouTube. Ora la loro musica viene suonata nei festival europei, mentre magari in Russia non la conoscono. Ma nei mesi estivi il gruppo ritorna alle proprie terre e si dedica alle normali attività: allevamento, pesca, artigianato.

Sul proprio canale YouTube si possono trovare blog dai villaggi, mescolati a video musicali e spettacoli dal vivo su come raccogliere il miele selvatico o come salare e speziare per la conservazione il pesce e la selvaggina. Sono gli stessi sfondi dei loro video musicali, reperibili su YouTube o Facebook semplicemente cliccando “Otyken”.

1. Mi è stato raccontato che un etnologo dell’Alaska (forse di etnia Kilkat, affine ai siberiani) venuto a Roma per studiare i reperti conservati in un museo etnologico ogni tanto li usava per improvvisati riti sciamanici. Quegli oggetti per lui avevano un senso preciso che cercava di recuperare.

Marco Pasquali



... MINORANZE ENDEMICHE

Mahmood Mamdani oltre che padre del nuovo sindaco di New York è un affermato accademico nato in Uganda ma oggi attivo nella Columbia University, e studia da anni il problema delle minoranze e del post-colonialismo. Di lui avevamo già letto *Musulmani buoni e cattivi : la guerra fredda e le origini del terrorismo* (Laterza, 2004) e ora *Né coloni né nativi : lo Stato-nazione e le sue minoranze permanenti* (Meltemi, 2023).

La tesi di Mamdani è molto articolata – il volume ha più di 500 pagine – ma in fondo semplice: il problema delle minoranze nasce insieme alla formazione dello stato – nazione ma si ripropone amplificato nella gestione coloniale, la quale a sua volta crea altri stati-nazione indipendenti che esasperano il problema invece di risolverlo, sia pur con qualche eccezione.

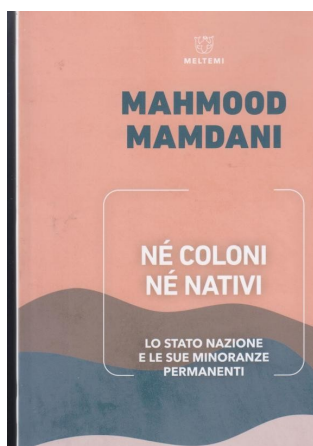
In sostanza, stato nazionale e stato coloniale sono nati insieme e non nel 1648 (Pace di Westfalia e fine dell'Impero) ma nel 1492, quando la Spagna espelle mori ed ebrei e si proietta alla conquista dell'America. Hendrik van Loon nella sua *Storia dell'umanità* (1921, rist. 2015) notava che i grandi imperi chiedevano ai loro sudditi molto meno dei piccoli stati nazionali ed erano per alcuni versi più tolleranti e meno sensibili ai confini.

In effetti i moderni stati nazionali nati dalla Guerra dei Trent'anni (XVII secolo) per creare un equilibrio europeo, per ovvii motivi storici si ritrovano a gestire anche minoranze religiose o etniche potenzialmente eversive e organiche alle maggioranze dello stato confinante. E' grave perché allo Stato dove tutti hanno gli stessi diritti si sostituisce la Nazione, mai omogenea come si vorrebbe e piena di minoranze endemiche o immigrate. A quel punto se ne limitano i diritti (riservati alla maggioranza) o si cacciano via tramite pulizia etnica, che trasforma con la violenza una maggioranza relativa in maggioranza assoluta.

Diciamolo, in Europa tutti gli Stati l'hanno fatto e anche noi italiani siamo stati in bella compagnia. Ma il vero capolavoro avviene in colonia, dove la superiorità (vera o presunta) della classe dirigente coloniale da un lato premia e associa al potere le minoranze guerriere disposte a collaborare, d'altro canto crea sottoclassi sociali ed etniche, distrugge o emargina le comunità ostili o "incivili" (non si può parlare di minoranze, essendo i colonialisti la reale minoranza). Esempi: il rapporto fra americani e nativi, l'Apartheid in Sud Africa, Israele e i suoi coloni nei confronti dei Palestinesi.

L'elenco è lungo e l'autore non è parco di documenti. Ma quando i popoli colonizzati diventano indipendenti è persino peggio: il genocidio in Uganda resta un caso da manuale, per non parlare di tutte le guerre tribali africane. Ma proprio in Africa e proprio nel paese a suo tempo più razzista del continente – la Repubblica del Sud Africa – l'autore individua un esempio positivo, grazie all'opera di Nelson Mandela: lo Stato è superiore all'appartenenza etnica e tutti hanno gli stessi diritti.

Marco Pasquali



Né coloni né nativi Lo Stato-nazione e le sue minoranze permanenti

Di Mahhmood Mamdani
traduzione di Claudio Feliziani

Meltemi, 2023

511 pag., 21 cm

prezzo 25 euro



.... UN MURALE CHE PARLA CON LE MANI



Collocata nel cuore monumentale di Roma, l'installazione non si limita a decorare il cantiere: trasforma un luogo normalmente percepito come transitorio e disagiata in un palcoscenico di arte pubblica. I silos, alti dieci metri, diventano superfici narrative capaci di rendere visibile ciò che di solito rimane nascosto: la forza, la fatica e la maestria delle mani che costruiscono la città.

Il progetto Murales – promosso da Metro C s.c.p.a. e sostenuto da Webuild, Vianini Lavori, Hitachi Rail, CCC e CMB, con il patrocinio di Roma Capitale – incarna una nuova idea di cantiere: non più spazio sottratto alla città, ma occasione di rigenerazione culturale.

Un cantiere che diventa museo a cielo aperto

Il ciclo di opere, che proseguirà fino a dicembre 2026, porta sugli iconici silos della piazza sei tra i più importanti artisti italiani contemporanei:

C'è una domanda silenziosa che accompagna ogni intervento su quei giganteschi silos: che fine faranno i teloni che per mesi hanno custodito le immagini che abbiamo imparato a riconoscere come parte del paesaggio di Piazza Venezia?

È una domanda che non riguarda solo la loro destinazione materiale, ma tocca il cuore stesso dell'arte urbana: la sua natura transitoria, vulnerabile, destinata a mutare insieme allo spazio che la ospita.

I murales del progetto – enormi, potenti, immersivi – convivono con la consapevolezza della loro stessa impermanenza. Come scenografie che segnano le tappe di una trasformazione più grande, sono chiamati a esistere solo per un tempo limitato, per poi lasciare posto ad altre immagini, ad altri racconti, e infine alla stazione definitiva. Proprio questa temporaneità accentua il loro valore: rendono visibile una fase che di solito non lascia tracce, quella del "durante", del cantiere, del lavoro che precede l'opera compiuta.

Quando i teloni verranno rimossi, forse ripiegati, riciclati, o conservati come testimonianze di un passaggio, ciò che rimarrà sarà il loro ruolo di memoria in movimento. Ogni murale depositato sui silos non è un monumento, ma un'apparizione: un frammento di città che si offre allo sguardo e poi si ritrae, come accade a tutte le forme d'arte nate per vivere nello spazio pubblico.

In questa effimera durata risiede una bellezza particolare: l'arte non come oggetto eterno, ma come respiro, come gesto che accompagna la metamorfosi della città e scompare non appena il paesaggio è pronto a una nuova forma. "Tools", come le opere che l'hanno preceduto e quelle che verranno, affida alla sua provvisorietà un valore poetico e civile: ricordare che anche ciò che è destinato a sparire può trasformare – profondamente – il modo in cui abitiamo i luoghi.

Il primo intervento, "Le Costellazioni di Roma" di Pietro Ruffo, aveva intrecciato miti fondativi, personificazioni cosmiche e la topografia antica di Luigi Canina.

Il secondo, "Ci eleviamo sollevando gli altri" di Marinella Senatore, aveva trasformato i silos in una luminosa scenografia barocca, fatta di colori, forme e richiami alle sue passioni artistiche.



Con “Tools”, Benassi apre una nuova direzione tematica: quella della manualità, della comunità e del valore simbolico del lavoro, in un luogo dove la trasformazione della città è visibile giorno dopo giorno.

La stazione Venezia sarà una delle più complesse della Linea C, progettata per integrarsi con il delicatissimo tessuto archeologico del centro di Roma.

Dopo il completamento della macrofase 1 e l’avvio della macrofase 2, il cantiere procede verso la realizzazione dei diaframmi perimetrali residui e dello scavo archeologico completo. La futura “archeostazione” ospiterà, al primo livello, un’area museale che renderà visibili molti dei reperti rinvenuti durante gli scavi.

Con le prossime aperture – Porta Metronia e Colosseo/Fori Imperiali – e la progettazione delle stazioni fino a Clodio-Mazzini e oltre, la Linea C continua a configurarsi come uno dei progetti infrastrutturali più ambiziosi della capitale.

Il progetto si avvale della curatela di Spazio Taverna e della supervisione di un comitato scientifico composto da rappresentanti della GNAM, del MAXXI, del Palazzo delle Esposizioni e della Galleria Borghese.

Ogni artista propone una visione del rapporto tra Roma e il futuro, esplorando temi come memoria, identità, mito, comunità e immaginario contemporaneo.

In questo percorso, “Tools” rappresenta un passaggio decisivo: mette al centro l’uomo, il suo sapere, le sue mani, e racconta come la metamorfosi della città sia possibile grazie a un lavoro collettivo e quotidiano.

Piazza Venezia non è solo il cuore monumentale di Roma: oggi è anche il cuore pulsante della sua trasformazione.

Con “Tools”, Elisabetta Benassi aggiunge un nuovo tassello a un percorso che unisce arte, archeologia, ingegneria e cittadinanza. Un progetto che trasforma un cantiere in un laboratorio visivo e culturale, capace di restituire alla città non solo una futura stazione della metropolitana, ma anche un nuovo modo di vivere lo spazio pubblico.

Gianleonardo Latini



... HO AMATO UNA ROMA



Nella periferia romana dove vivo i rom ci sono sempre stati. Non parlo di campi, ma di nuclei familiari stabilizzati o di famiglie che parcheggiano il camper in quartiere per un paio di giorni e poi ripartono, scegliendo comunque parcheggi vicini ai supermercati o alle parrocchie. A questi camper fermi coi vetri coperti neanche facciamo più caso, confusi nel traffico di furgoni e furgoncini che trasportano tutto e niente da una zona all'altra di Roma, dove ai margini dei quartieri residenziali – sorta di enorme Terra di Mezzo – si può essere onesti e disonesti allo stesso tempo. Il nucleo rom che abitava in un basso edificio mezzo isolato con cortile e rimessa era forse il residuo di un vecchio insediamento o di un insediamento agricolo, così mi disse una collega dell'ufficio tecnico che anni prima aveva seguito l'urbanizzazione della zona. Erano rimaste dunque alcune famiglie, stanziali ma pur sempre ai margini. Al vicino supermercato compravano sempre una cosa per volta tornando più volte nella stessa giornata e una anziana del gruppo neanche sapeva leggere i prezzi. Gli uomini non si fanno vedere quasi mai, mentre le ragazze – brune, coi capelli lisci e lunghi – escono sempre a piccoli gruppi, una magari col passeggino e il pupo dentro. Le riconosco da lontano non perché siano diverse dalle ragazze del quartiere – si vestono e si truccano come le loro coetanee – ma per il passo spedito tipico di chi cammina sempre a piedi. In ogni caso non le ho viste mai interagire col quartiere: troppo spesso il rom ti usa ma non comunica con te.

La donna rom con cui sono stato insieme per breve tempo non faceva parte di quel clan, ma nemmeno era scesa da un camper la sera prima. Avrà avuto al massimo una quarantina d'anni o forse meno, la loro bellezza si sciupa presto per la vita che fanno, e stava come d'uso in coppia con un'altra più anziana. Le devo essere piaciuto, visto che l'anziana fece un cenno di approvazione mentre lei parlava con me. In genere ti chiedono soldi e basta, questa invece ha iniziato a parlare con me con il classico accento dell'est e la conversazione in italiano un po' stentato è andata avanti per un po'. Fatto sta che quando il giorno dopo ci siamo rivisti mi chiede se volevo fare l'amore con lei, l'ha proposto in modo diretto. Che fare? A casa mia non l'avrei mai portata, quindi si è scelto di appartarci in mattinata nel grosso camper di famiglia, tenendo presente che verso sera sarebbe stata molto affollata: penso che fra adulti e bambini ci dormissero almeno sei o sette persone. Devo dire che è stata un'esperienza, se non altro mi sono levato qualche pregiudizio, senza sognare Carmen o temere di esser derubato. Lei si è rivelata una donna sensuale e libera, tant'è vero che dopo la nostra breve relazione mi ha lasciato, facendomi capire che la nostra breve storia era conclusa. Non mi ha chiesto soldi, anche se mi ha fatto capire che un contributo per la famiglia sarebbe stato gradito. Con quella cifra avrebbero fatto la spesa per una settimana. Così va il mondo.

Vladi il Contastorie



... ROMA ACQUISISCE NUOVE CASE POPOLARI DA ENASARCO



Le politiche per la casa a Roma compiono un passo decisivo. La Giunta capitolina ha approvato due delibere proposte dall'Assessore al Patrimonio e alle Politiche Abitative, Tobia Zevi, che consentiranno a Roma Capitale di acquistare oltre mille nuovi alloggi popolari da Enasarco. Un intervento di portata straordinaria, destinato a incidere significativamente sulla graduatoria per l'assegnazione delle case, con effetti immediati soprattutto per le persone che vivono condizioni abitative critiche.

L'operazione è stata illustrata in due interviste pubblicate su *la Repubblica* e sul *Corriere di Roma*, dove Zevi ha ripercorso la genesi e gli obiettivi delle delibere: aumentare il patrimonio residenziale pubblico e agire con strumenti nuovi per affrontare le difficoltà che investono oggi migliaia di famiglie romane.

L'acquisizione delle abitazioni Enasarco rappresenta una delle iniziative più rilevanti degli ultimi anni nel campo dell'housing pubblico romano. L'immissione di un numero così consistente di immobili andrà a rafforzare in modo significativo la capacità del Comune di rispondere a una domanda crescente e sempre più complessa.

Le nuove case permetteranno infatti di dare priorità a nuclei fragili, persone anziane, famiglie con redditi bassi e situazioni di emergenza abitativa che da tempo attendono un alloggio. È un'azione che interviene nel cuore del problema: la distanza tra un bisogno reale e urgente e un patrimonio pubblico storicamente insufficiente.

Accanto all'acquisizione dei nuovi immobili, Roma Capitale ha lanciato un avviso pubblico per individuare l'ente del Terzo Settore con cui progettare un servizio innovativo e centrale nella strategia dell'amministrazione: la nuova Agenzia Sociale per l'Abitare.

L'Agenzia sarà il punto di raccordo del sistema rinnovato delle politiche abitative:

- un luogo di ascolto e orientamento,
- un punto di incontro tra domanda e offerta,
- un presidio di tutele per inquilini e proprietari,
- uno strumento di valutazione dei bisogni e accompagnamento verso soluzioni abitative adeguate.

Un servizio pubblico che avrà l'obiettivo di rendere più semplice e accessibile il percorso di chi cerca una casa e si trova in difficoltà.



Le delibere Enasarco e la nuova Agenzia Sociale per l'Abitare si inseriscono nel Piano Strategico per l'Abitare avviato dal Sindaco Roberto Gualtieri e dall'Assessorato guidato da Zevi. Un piano che tiene insieme più livelli di intervento:

- aumento del patrimonio abitativo, attraverso acquisti e potenziamento dell'edilizia residenziale pubblica e sociale;
- nuovi strumenti di welfare abitativo, con maggiori risorse e misure di sostegno mirate;
- servizi più efficienti per l'ascolto, la presa in carico e l'accompagnamento dei cittadini;
- attenzione alla fascia intermedia, oggi in forte sofferenza per l'aumento dei prezzi del mercato privato: giovani, famiglie, lavoratrici e lavoratori con redditi instabili.

Il messaggio è netto: *sulla casa non esistono scorciatoie*. Servono interventi strutturali e di lungo periodo.

Roma, come molte città europee, sta affrontando una trasformazione profonda del proprio panorama sociale e abitativo. Alle fragilità tradizionali si affiancano nuovi segmenti della popolazione: chi non ha accesso alla casa popolare ma non riesce a sostenere gli affitti del mercato.

L'operazione Enasarco, il rafforzamento del welfare abitativo e la creazione dell'Agenzia rappresentano un tentativo concreto di colmare questo vuoto e di ricostruire una filiera pubblica capace di rispondere a bisogni diversificati.

Con queste misure, Roma Capitale compie un importante passo avanti verso la costruzione di un sistema abitativo più equo, inclusivo e moderno. Un lavoro collettivo, che coinvolge amministrazione, enti del Terzo Settore, operatori del territorio e istituzioni nazionali.

Un percorso che l'amministrazione ha dichiarato di voler portare avanti con determinazione: perché il diritto all'abitare è alla base della dignità della persona e della tenuta sociale della città.



... DANIELA SACCHI E L'ANGELO

Parla con l'Angelo di Daniela Sacchi (Ed. Ldilibro 2025) è quasi un prosimetro, un testo in cui forma letteraria e poesia si alternano. Qui in realtà le poesie non sono solo dell'autrice ma a queste si accompagnano poesie di celebri autori. Cosa ci aspetteremmo da un libro con questo titolo ed invece cosa troviamo? Non è un trattato teologico, né una completa ricerca sugli spiriti che accompagnano il cammino degli uomini in tante civiltà, né una esegesi prettamente cattolica.

Certo è che il lettore italiano, soprattutto quello nato nel secolo scorso, ha subito in mente l'Angelo Custode, quell'angioletto che pende spesso sulle culle. Diciamo che questo testo, godibilissimo, affronta la tematica a 360 gradi, lasciando spazio anche alla biografia, all'angelo che l'autrice è certa di aver incontrato in un momento di profonda crisi. Ogni capitolo è introdotto da un brevissimo testo di altro autore, da Samuel T. Coleridge a Madre Teresa di Calcutta, da J. Wolfgang Goethe a George Eliot, da Nelson Mandela a Blaise Pascal, passando per i Salmi biblici. La Sacchi analizza come sono presentati gli angeli non solo nella letteratura ma anche nella musica e nella cinematografia. Un capitolo è anche dedicato agli "Angeli a quattro zampe" in cui è analizzato il loro ruolo sia di compagni fedeli sia di "guaritori" nella Pet Therapy. La copertina del libro è ricca di significati ecumenici, è la riproduzione di *Oratio Pacis* di Daniela Ventrone, un olio su tela in cui sono raffigurati l'Angelo cristiano, lo Spirito ebraico e il Malak musulmano allacciati in una danza.

Il libro è stato presentato a Roma per la prima volta il 4 dicembre 2025 nella Libreria Notebook Auditorium. Ne hanno parlato, con entusiasmo e competenza, la Prof.ssa Maria Luisa Caldognetto, storica della letteratura, e Ugo Barbàra giornalista e scrittore, mentre l'autrice ha esposto le motivazioni profonde che l'hanno spinta a scrivere il libro. La Sacchi, che vive tra Roma e Lussemburgo, ha già pubblicato vari libri tra i quali il libro bilingue di poesie *La città e altri luoghi/La Ville et d'autres lieux* (2023).

Stefania Severi



Parla con l'Angelo

Di Daniela Sacchi

Ed. EllediLibro 2025



... MARIA LUCIA LANFREDI: IL CAMBIA PELLE

Maria Lucia Lanfredi *La politica che cambia pelle*, è un libro stampato da Amazon Italia (2025) e su Amazon lo trovate. Cambiare pelle non vuol dire cambiare la sostanza della cosa, eppure qualsiasi cambiamento non è privo di conseguenze. Questa è la conclusione di questo libro che è particolarmente interessante soprattutto per chi non è della generazione digitale e quindi rimane variamente sconcertato, incuriosito e nei casi estremi atterrito da tutte le ultime novità, dai social ai collegamenti zoom. L'evoluzione della tecnologia è tale che c'è sempre del nuovo dietro l'angolo. Per non parlare dell'Intelligenza Artificiale. Ma veniamo alla politica, che di questa si parla: c'erano una volta le sezioni di partito sparse in vari luoghi, c'era il comizio, arrivava da Roma l'informato di turno a dare disposizioni. Oggi è tutto cambiato, almeno nella forma. Il sottotitolo del libro è chiarificatore: *"Dai comizi ai social: l'evoluzione della politica nell'era digitale"*. L'autrice, Maria Luisa Lanfredi, cremonese che vive in Versilia, laureata in Economia e Commercio, è una insegnante in pensione. In lei è sempre stata molto viva la passione per la politica, quella intesa come impegno per il buon utilizzo della cosa pubblica. Forse un po' idealista, ha preso a studiare, all'Università di Pisa, fino a conseguire la magistrale in Scienze della Pubblica Amministrazione. E chi la conosce mi dice che sta studiando ancora. Sicuramente ne sa più lei in tale campo che molti dei nostri politici.

È stata una delle prime ad iscriversi al Movimento 5 Stelle (M5S), e lo ha fatto con l'entusiasmo della neofita, con mire non a livello nazionale (o forse lo dice per modestia!), ma volendo fare la differenza a livello locale.

È noto che il M5S è stato il primo in Italia, tramite la Piattaforma Rousseau, ad avere un contatto costante e diretto se non con tutti ma con una parte dei simpatizzanti. E la Lanfredi ne fa oggetto di studio, controlla le statistiche, analizza i principi, opera i distinguo. Il suo studio è sui sistemi organizzativi: quali funzionano, quali aiutano la dialettica politica, quali finiscono per alterare gli esiti? Scrive a p. 7: «Questo elaborato si propone di approfondire il ruolo delle tecnologie digitali nelle organizzazioni e nelle strategie politiche». E ciò che è particolarmente interessante è che non si limita ad esaminare il M5S ma estende la sua ricerca anche ad altre realtà internazionali. Insomma è un libro che aiuta a capire meglio certi meccanismi, utile soprattutto a chi di questi meccanismi, non solo di tecnologia ma anche di scienze della politica, ne capisce poco.

Stefania Severi



La politica che cambia pelle

Di Maria Lucia Lanfredi

Amazon Italia (2025)



... SALVATORE DOMINELLI.: LE GEOMETRIE DELLA TRASPARENZA



L'esposizione, curata da Maria Giuseppina Di Monte con la collaborazione di Veronica Brancati, si articola su tre sale, in un dialogo col repertorio decorativo degli ambienti. Infatti le consolle, il grande tavolo e le bacheche, che costituiscono elementi fissi d'arredo, diventano postazioni ideali per le opere d'arte. In particolare le ceramiche, coloratissime, si inseriscono nell'ambiente apportando una nota cromatica molto interessante. Nella sala più grande due paraventi offrono un'ulteriore nota cromatica che, pur imponendosi, non altera la spazialità dell'ambiente. Per non dire dei disegni nelle bacheche che sembrano fatti appositamente per quegli spazi. Come a dire che il tutto sembra quasi far parte dell'arredo fisso, se non fosse per un inserimento fuori contesto, che ci fa capire chiaramente che si tratta di una esposizione temporale: un tavolino da lavoro che accoglie dodici sculture in gesso, ciascuna evocativa di un mese dell'anno; evocazione chiarissima per l'artista un po' meno forse per il pubblico. Particolarmente interessanti sono i piatti in ceramica, talora caratterizzati da tagli asimmetrici che assecondano il disegno di fondo sostanzialmente geometrico, la cui cromia, spesso primaria, comunica vitalità unita a razionalità. Dominelli, calabrese di nascita, si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma ed ha intrapreso la carriera di docente prima presso la Scuola del Comune di Roma nota come "San Giacomo" per poi approdare all'Accademia di Roma. Espone da sempre in Italia e all'estero ed è stato invitato alla XII Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma e alla 54a Biennale di Venezia.

Stefania Severi

Salvatore Dominelli
Oltre il decoro. Tra pigmento e geometria
Dal 13 dicembre 2025 al 1° febbraio 2026

Casa Museo Boncompagni Ludovisi
via Boncompagni 18
Roma



... ANTONIO SCORDIA – LA REALTÀ CHE DIVENTA VISIONE

Antonio Scordia (1918 –1988) è stato un pittore molto presente nell'ambiente artistico romano che oggi viene giustamente riportato alla ribalta da questa mostra a cura di Giovanna Caterina de Feo e prodotta e sostenuta dalla Galleria Mucciaccia con la collaborazione dell'Archivio Antonio Scordia. Scordia è nato a Santa Fè, in Argentina, a tre anni si trasferisce con la famiglia a Roma. Qui, negli anni Trenta, segue i corsi all'Accademia di Francia a Villa Medici, corsi che in seguito saranno soppressi ma che hanno formato generazioni di importanti artisti. Nella Seconda Guerra Mondiale è chiamato alle armi e raggiunge il fronte greco. A fine guerra espone un primo gruppo di opere alla romana Galleria del Secolo, opere vicine alla Scuola Romana. Torna nel 1947 per due anni in Argentina e qui si dedica prevalentemente alla ceramica. Rientrato in Europa, espone a Parigi, Londra e varie parti del mondo, in particolare in Spagna, e nel 1953 è per la prima volta alla Biennale di Venezia (tornerà nel 1955 con una sala personale). Negli anni Sessanta oltre che alla pittura si dedica alla scenografia e collabora con Federico Fellini al *Satyricon* (1969). In seguito due importanti antologiche gli vengono dedicate, a Roma a Palazzo Barberini (1977) e a Ferrara al Parco Massari.

In mostra sono circa 80 opere provenienti dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea (GNAMC), da collezioni private e degli eredi dell'artista. Ad esse si aggiunge un ampio materiale documentario. Osservando il percorso espositivo si attraversa la Scuola Romana e il Post-cubismo per giungere all'Espressionismo Astratto che caratterizza tutta la produzione successiva a partire dagli anni Settanta. Ben vengano queste mostre tese a recuperare personalità significative del panorama artistico relegate un po' nel dimenticatoio da perverse leggi di mercato.

Stefania Severi



Antonio Scordia La realtà che diventa visione

Dal 26 novembre 2025 al 29 marzo 2026

Villa Torlonia, Casino dei Principi
Via Nomentana 70
Roma